LETTERA INEDITA

DI

TIZIANO VECELLIO AL PITTORE TIZIANO

PUBBLICATA IN OCCASIONE

DELL' AUSPICATISSIME NOZZE

COSTANTINI = MOROSINI

CENEDA

TIPOGRAFIA DI GAETANO LONGO

Aprile 1862

ALL' EGREGIO DOTTORE

GIROLAMO COSTANTINI

NEL LIETO GIORNO

IN CUI

L' UNICA SUA FIGLIA TERESA

DÀ MANO DI SPOSA

AL CONTE CARLO MOROSINI

QUESTA LETTERA INEDITA

DI TIZIANO VECELLIO

SINDICO

DELLA COMUNITÀ DI CADORE

AL SOMMO PITTORE TIZIANO

SUO CONGIUNTO ED AMICO

IN TESTIMONIO DI GRATO E DEVOTO ANIMO

INTITOLA

G. C.

Spectabilis domine Consobrine et uti frater observandissime

In li giorni proxime elapti ritornato da la fiera de Bolzan intesi, como vostra spectabilita era stata de qui, et haver per sua humanita habuto memoria de la persona mia. Unde certamente in la mente mia non restavi affano, et cordolgio, perche non aritrovandomi a casa non ho podesto far qualche parte del debito mio verso quella, havendo maxime in prompta memoria la grande et effectual demostration la fece de li sui amor et charita si verso questa nostra patria in genere como etiam in spetie verso de nui oratori de questa Spectabile Comunita, la qual mai mandera ad oblivion tal benefitio ma lo tenira in perpetua memoria cum summa obligation.

Si conferiseno de li Ser Andrea Costantini et Ser Filipo de Barnabo Oratori electi per questa Spectabile Comunita per comparir a la Ill.ma Signoria et supplicar che de cetero li M.ci Capitanei non possano far marchantia de alguna sorte, considerando le male operation di questo presente Capitaneo le qualli credo ve sieno note; et anchora sieno persone idonee, tamen mi ha parso per nome de questa Spectabile Comunita aricordarvi questa cossa importante pregando Vostra Spectabilita la se degni porzerli lo suo adjuto et favor mediante il qualle sum certo la succedera in ben et ad vota, et in questo non mi extendero cum molte parole perche tuti Nui de qui

speriamo la si adoperera ex corde per sua solita humanita et innata bonta.

Vecello mio fiolo mi ha promovesto nomine vestro li sia propitio circha il loco de san Francesco etc. questo e currenti equo addere chalcar per che io sum promto ad ogni vostro commodo et benefitio. Vostra Spectabilita parendoli potra scriver a Ser Antonio nostro, overo a Ser Tito promova da questo una meza parola al primo Consejo che indubitatamente omnes unanimes concorerano in una medema opinione di farvi cossa grata.

Ulterius scrivendo de qui vostra Nobilita a cui se debi dar li dinari, che ella tanto cortese impresto a questa nostra Spectabile Comunita subito sarano exborsati rifferendovi sempre gratia del singular servitio.

Demum si prega che ella se degni in ogni sua occorentia adoperar questa Spectabile Comunita si in genere, come in spetie, et hoc idem si fara e converso, sara segno tra Nui de summa benevolentia et charita in la qual lo omnipotente Idio longamente ve conserve. Bene et fortiter valeat Nobilita vestra, cui me plurimum offero et commendo.

Ex Plebe Cadubrii die quintadecima octobris 1534.

Vester Consobrinus et uti frater Titianus Vecellius
uti Sindicus Sp. Co. Cadubrii

(fuori)

Nobili ac Excell.mo Pictori
D.no Titiano Vecellio Consobrino
suo et uti fratri observandissimo

Venetiis

Il gentilissimo erudito fu Sig. Pietro D. Cernazai fino dal 31 di Novembre del 1856 mi trasmise in copia codesta lettera: pubblicandola non ne feci mutazione alcuna, solo ne levai le abbreviature.

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI

Tiziano Vecelli Sindico della Comunità di Cadore, e Tiziano Vecelli pittore erano congiunti ne' vincoli del sangue: ma se comuni ad ambidue il casato, e la patria, non l' erano i genitori.

Storica fino da suoi esordj la casa dei Vecelli, denominatasi così da un Guecello figlio a Tommaso da Pozzale, da chi trasse l' origine.

Cedesto Guecello di civil condizione, perito nelle leggi, e perciò nella estimazione comune, che probo, e prudente, fu, come narrai altrove, eletto nel 1321 Podestà del Contado Cadorino da Guecello figlio del buon Gherardo dei Conti Caminesi. Onde tenne, abbandonata la natìa villetta, di trapiantar la propria dimora in Pieve, luogo principalissimo della Contrada: attenderebbe così con più solerzia, e prontezza al disimpegno del commessogli officio: in questo frattempo ebbe un figliuolo chiamato Cristoforo.

Da Cristoforo venne Bartolommeo; da Bartolommeo Vecello, giureconsulto, cui tornò manco la vita nel 1441.

Vecello diessi marito a Bartolommea unica figlia, ed erede di Graziano, detto Conte, versatissimo nelle leggi, e perciò in gran nominanza: cresciuto di molto il censo paterno, morì nel 1381.

Frutto di questo maritaggio fu Antonio, padre avventuroso di sette figliuoli tra quali i più distinti furono Conte, e Andrea. Antonio morì nel 1462.

Conte, ed Andrea, compiuti alacremente gli studj legali, vennero in fama di jurisperiti valentissimi; servirono alla patria con rettitudine, con operosità, con amore, esempio eloquentissimo alla gioventù, che loro accoglievasi d' intorno; morti ambidue assai vecchi, il primo tra il 1508, e il 1513, nel 1520 il secondo.

Tra i molti figli, de' quali si circondò Conte, fu Gregorio, padre ai due pittori Francesco, e Tiziano; natogli il primo nel 1475, due anni dappoi il secondo.

Anche Andrea, il fratello di Conte, fu lieto d' un figlio, che volle chiamato nel nome di Tiziano: questi non frequentò altra scuola, che quella della patria. Nella quale insegnavansi i giovani nelle lettere latine, ed italiane: ma nel secolo XVI. vi si aggiunse, e durò qualche tempo l' insegnamento del greco, e dell' ebraico. Questa l' epoca, in che maggiormente fiorì la patria scuola: n' uscirono giovani sì bene istituiti, nè pochi, che levatisi in fama di valenti nelle lettere, e nelle leggi, nella Chiesa, e nel Foro, onorarono, e vantaggiarono grandemente se medesimi, e la patria.

Andrea, forniti che Tiziano ebbe gli studj nella patria scuola, ed entrato nel consorzio de' tabellioni, o notaj, volle, che alla sua guida s' impratichisse nelle leggi, ed esercitassesi nell' avvocatura. Eletto in seguito dai voti della propria Centuria a sedere nel Consiglio, e date in più occasioni prove di singolar abilità, e destrezza nel maneggio de' pubblici negozj, s' ebbe un dopo l' altro i primi, e più onorevoli carichi, e finalmente il *Cancellierato*, officio importantissimo, finchè essa la patria si resse a repubblica.

Nel 1508 il Consiglio prevedendo vicina l' invasione tedesca, che poi avvenne in effetti, creò come una specie di dittatura, che facesse le sue veci, e avesse piena autorità di provvedere ai bisogni della patria. Questa dittatura era di quindici de' meglio assennati, autorevoli, ed esperti cittadini: non ultimi fra questi il vecchio Andrea, e il figlio Tiziano. Eminenti i servigi, ch' essi resero in quell' anno alla patria; chè l' amavano essi sopramodo, e sinceramente: Dio, e la patria nel cuore, e sulle lingue loro: *Iddio*, tenean detto, *non ci fe' dono della patria, a che la opprimiamo, la conculchiamo, o la tradiamo vilmente; sì, a che l' amiamo, la difendiamo, le gioviamo d' ogni guisa, e la facciamo onorata, e bella di virtù generose, e d' incorrotti costumi.*

Tiziano trasse la vita fino al 1540, o 1541, poichè ne' libri della Comunità leggesi sotto l' anno 1542: *Vecello del fu Tiziano.*

Egli fu lo scrittore della lettera, che pubblichiamo. La quale non vuolsi considerare dal lato letterario; scritta nel dialetto del paese, misto di latinismi, e rozzamente, e però in questo non ha nessun pregio: non dal lato artistico, benchè indirizzata ad un pittore, alla cui fama parea che fosse angusto il mondo: sì dal lato biografico, e storico, e in questo non è senza importanza per il picciolo Cadore.

Ne' tempi, in cui la lettera fu scritta, frequentatissima la fiera di Bolzano: perciò assai vivo, e grande il commercio in questa città, che sita nel Tridentino ai confini d' Italia, e di Lamagna, a portata dei mercatanti, e dei popoli delle due nazioni contermine. I Cadorini vi concorrevano in gran numero, segnatamente dall' Oltramonti, da Caprile cioè, Selve, e Pisculo, certi, ch' avrebbero vendute, come eran soliti, le varie manifatture di ferro, nelle quali erano industriosissimi, e su tutti si distinguevano. Questa fiera cadeva nell' autunno, e sembra, che durasse più giorni. Nel 1534 vi si recò pure Tiziano, se per affari proprj, o della Comunità, di cui era uno dei Sindici in quell' anno, non ci è noto.

Ei nel principio della sua lettera ci fa conoscere, che intanto, ch' era alla fiera, il pittore Tiziano suo congiunto, ed amico, era venuto a Pieve, avea chiesto di lui, e spiacente di non averlo trovato, dopo la breve dimora di pochi giorni, erasi restituito nella Capitale.

Quasi annualmente solea Tiziano, deposto il divino pennello, e la tavolozza, visitare la picciolissima patria: un bisogno questo in lui di abbracciar per primo i parenti, e in specialità il vecchio padre, finchè visse, il fratello Francesco, i figli della sorella sposata in Matteo Soldano, i molti congiunti e gli amici compagni della sua fanciullezza, allegrarsi nella loro presenza, e nel lor conversare: per secondo di far tesoro delle nuove idee, e fantasie, che senza dubbio avrebbe suscitato in lui l' aspetto, e la considerazione di quell' alpestre natura, dei monti cioè, delle rupi, delle selve, dell' acque, copiosissime fonti del vero, e del bello. In queste visite quasi annuali si rinnovellava, come nello spirito, e si ringagliardiva: più bella e cara gli tornava la patria e sentia maggiormente consolidati quei vincoli d' amore, che a lei lo strignevano; e più forte il nobilissimo proposito di giovarla in tutto, che valesse, fedele all' insegnamento de' padri suoi.

Quindi quelle liete accoglienze agli Oratori, che la Comunità spesse fiate inviava al Principe, quell' ajutarli de' suoi consigli, e quel raccomandarli a più influenti patrizj, a che non tornassero in patria inesauditi. Dalle quali grandi, ed *effettuali* dimostrazioni di patria carità, che il sommo Dipintore avea fatto in ogni incontro, il Sindico della Comunità era confortato a raccomandargli pur questa volta Andrea Costantini, e Filippo de' Barnabò inviati dalla medesima al Principe, onde instassero, che inibisse assolutamente a' Capitani, ossia Prefetti del Castello, come anco s' appellavano, il mercanteggiare; dal che incredibili gli abusi, i trasordini, gli imbarazzi nell' amministrazione della giustizia, ned agevole il rimediarvi. Assai male comportavasi il Capitano, cui in quel tempo era commessa la reggenza del Castello: lo scrittore della lettera il dice chiaramente, ma ne tace il nome: altri documenti però ci apprendono, che era un Girolamo Zeno, intraprendente uomo, e smaniosissimo di arricchire.

Ignoro, se a quel tempo una, o più le case, che s' onorassero in questo cognome; ma posto, che fossero più, e lo Zeno, di cui parliamo, appartenesse, ad una delle inferiori, non è punto improbabile, che fosse legato con relazioni di servitù, d' ossequio, e fosse anco d' amicizia con alcuno de' più potenti patrizj. Il quale senza dubbio, se richiesto, avrebbe preso a difenderlo: onde sarebbero tornate vane presso il Principe l' istanze, e le querele degli oratori Cadorini. Del che sospettando la Comunità commise ad uno de' suoi Sindici, il Vecellio, che scrivesse all' insigne Pittore a lui congiunto ne' vincoli del sangue, e dell' amicizia, e lo impegnasse a giovarli per forma, che conseguissero quello, per che venivano mandati. Ed egli trattandosi del bene della patria, che sedeva in cima a suoi pensieri, ed affetti, e per giunta di servire ad un suo congiunto, ed amico, di cui era tenerissimo, non si stette infingardo: fece tutto, che vollesi da lui: gli oratori ottennero quanto de-

mandarono: lo Zeno abbandonò la mercatura, nè più die' motivi alla Comunità di lagnarsi di lui finchè gli durò la Capitananza.

Tali per vero gli Oratori, che meritavano ogni riguardo sì per le famiglie, a cui appartenevano, sì per le qualità, in che s' ornavano, degni perciò, che le Centurie quasi annualmente li deputassero all' assemblea generale della Patria.

Della famiglia Costantini non giova che ripeta quanto accennai in altro libro: aggiungerò solamente, che piantatasi primamente in Valle col tempo divisesi in più rami: da uno di questi uscito l' Andrea, di chi fa menzione la lettera. Generosissimo uomo egli, e tutto compassione per il popolo indigente, che costituiva la maggioranza de' cittadini: solenne la prova che diede. Correa il decembre del 1527, e il popolo per manco di alimenti languia sulle vie, lamentava nelle case: siffatta la carestia in quell' anno, che i vecchi non ricordavano l' eguale (1). Nell' Assemblea tenuta adi 11 di quel mese Andrea con tutta l' energia d' un animo commosso, che fa sue le miserie altrui, sostenne, che si dovesse ad ogni costo pensare alla vita del popolo indigente, e non tardar punto a fornire di biade il *Fontico*, come il consueto degli altri anni. Oppostogli, che a questo non bastavano i dinari del *Fontico*, replicò, che vi si sopperisse col trovarne a prestito: dettogli, che a questo non si riuscirebbe nè in paese, nè fuori, s' offerse egli di prestare al *Fontico* cinquecento ducati, che tanti appunto erano richiesti oltre quelli, che avea in proprio, a che si provvedesse di biade per il popolo, che ne mancava.

La famiglia Costantini si segnalò per atti sì generosi singolarmente nei maggiori bisogni della patria: tanto essi l' amavano! l' esempio già dato da Bartolommeo, e da Severino fu poi seguito, per tacere di più altri, da Andrea, e da Tommaso, il quale perciò negli Atti della Comunità è chiamato *uomo egregio*.

La casa de' Barnabò antichissima, ed illustre nelle memorie Cadorine: da Ospitale, ove da prima fiorì investita in diritti feudali, si trapiantò nel secolo XIII. in Vallesella, in seguito da questa nel vicino Domegge, distintasi in ogni tempo per uomini d' ingegno, di sapere, di virtù sì nel maneggio delle pubbliche cose, e nel Foro, come nella Chiesa: uno di costoro Filippo nominato nella lettera.

Tiziano quindi nomina Vecello suo figlio. Educato nella patria scuola, forniti in Udine gli studj letterarj, filosofici, e legali, tornato in patria si

(1) Andrea Costantini adi 11 decembre del 1527 propose, e sostenne in Consiglio, *ut invenirentur pecuniæ pro emendis bladis ad usum, et necessitatem totius territorii . . . in tanta penuria, et necessitate bladorum, quæ a memoria homines non fuit talis* . . . . Libro, in cui le parti della Comunità: in calce della parte la nota delle monete esborsate da Andrea.

occupò nell' avvocatura, e nella pubblica amministrazione, nelle quali riuscì mirabilmente: non questione, o litigio, o pe' confini territoriali, o per diritti pubblici, o per interessi privati, in cui non entrasse, o non ne fosse chiesto il parere: tanta la stima, in che era venuto! tanta la fiducia, che paesani, e forastieri mettevano in lui! successe al padre nell' ufficio di Cancelliere della Comunità, e il tenne lungo tempo: senno, operosità, modestia, equità lo distinsero così, che primeggiò tra principali del patrio Consiglio. La cosa, a cui si dava talvolta per alleviare l' animo stanco dalle gravi cure, era degna di lui: l' agricoltura, arte innocentissima, ed utilissima insieme, della quale sommamente si dilettava, e n' era studiosissimo. Scrisse una *relazione del combattimento di Rosecco in Cadore tra i Veneti, e gli Imperiali*, che conservasi inedita: è la stessa, di che si valse il Porchacchi nelle note marginali al libro VII. delle Storie del Gucciardini.

Vecello ebbe un figlio, che volle chiamare Tiziano, nome del padre suo. Questi riuscì così colto nelle lettere, e valente nelle dottrine legali, ch' empiè del suo nome non solo la natìa Contrada, ma ancora la intera Venezia: ammirato, ed onorato di amicizia dai più illustri, che per essa risplendessero.

Nell' ottobre del 1571, le flotte Cristiane collegate incontratesi ne' mari di Grecia presso all' Echinadi isolette con la flotta poderosa de' Turchi la combatterono con sì buona fortuna, che ne rimasero vincitrici. Il patrio Consiglio appena il seppe deliberò d' inviare, chi in suo nome si congratulasse col Principe per sì fausto avvenimento. L' eletto fu Tiziano: adempiè egli all' obbligo impostogli con un' elegante orazione latina, che recitò in pieno Senato, e ci fu tramandata colle stampe. Piacque essa per modo, che il Doge tenne di premiare l' oratore onorandolo nel titolo, e nell' insegne di Cavaliere. Il suo ritorno in patria potè dirsi un' ovazione: accolto con grida festose dal popolo, salutato dal Consiglio col nome lusinghiero di Oratore, e ne' titoli de' meritati onori: somma in quel dì la gioja di Vecello suo padre.

Vecello nato verso il 1510 contava ottanta sette anni, quando morì.

Il loco di S. Francesco ricordato nella lettera giace a mattina, e in poca distanza da Pieve, così denominato, come sembra, dalla picciola Chiesa ivi edificata nel titolo del Santo. Che in quelle circostanze stesse a cuore al Pittore, ignoro: ogni mia indagine fu vana. Fatti così i nostri buoni antichi, come rilevai eziandio da' libri della Comunità, accennavano a molte cose, ma non le particolareggiavano, nè le esplicavano: suscitano in chi legge la curiosità, non la fanno soddisfatta.

La Comunità verso il 1440, a che la parte povera del popolo non fosse spietatamente cagneggiata dagli ingordi usuraj, deliberò con pietoso consiglio di provvederla annualmente essa medesima di tutto, che le bisognasse alla vita quotidiana. A questo, come ognun vede, ci volean dinari, nè pochi; non

perciò la Comunità si sbigottì, e si divolse dal suo santo proposito: ove ne mancasse, o in parte, o del tutto, batteva alle porte de' più ricchi, e generosi Consiglieri, i quali per solito si rendevano volonterosi all' inchiesto, patteggiatane prima la restituzione entro otto, o dieci mesi.

Ma nel secolo seguente ricorreva spesse fiate al sommo pittore, e pe' suoi Messi gli rivelava le angustie, che la tribolavano, e le necessità, nelle quali versava sì per pagare il sale comperato dalla Repubblica, sì per provvedere di vettovaglie il popolo, sì per altre cagioni; ed egli, che tenerissimo era di lei, veniva incontro a' suoi bisogni con larghi prestiti, nè si facea pregare, nè punto se ne vantava. Molti i documenti su questo particolare: il più insigne di tutti una lettera del pittore medesimo (24 aprile 1561) alla Comunità, in cui è detto: *Ritrovandosi lei in bisogno per souvenire al suo honorato popolo sì per saldar li sali, sì per comprar biave nelli tempi passati tanto penuriosi, come anche per altri suoi importanti negozj, volentieri, sì come è stata sempre la mia mente, in più fiate la ho servita di molti dinari, imsieme con mio fiol Horatio* etc. Dal che apparisce che Tiziano per un lungo tratto di tempo soccorse alla patria sua, incominciato senza dubbio prima del 1534, finito nel 1563, come da quietanza sottoscritta dal pittore. Tale per avventura anche il prestito, di cui fa menzione il Sindico Vecellio nella lettera, che pubblichiamo. La Comunità volle, che gli significasse per primo la sua gratitudine; per secondo, ch' era pronta a francarsi dal debito incontrato, solo, che accennasse a chi avesse a consegnare il dinaro.

Sommo tra i pittori Tiziano: questa lode non gli fu mai contesa, se non dagli invidiosi, e maligni, rea semente, di cui non fu mai penuria al mondo. Molti anzi il dissero l' Omero della pittura, chiudendo in questo detto ogni sua lode. Ma chi, oltre che il sommo pittore, considerò in Tiziano anche il sommo cittadino? Pochissimi: eppure ei fu tale; segnalatosi in tutte le virtù, che costituiscono il vero cittadino; innalzano la mente, nobilitano la vita, e mettono chi le pratica nell' amore, e nella stima dell' universale. Tiziano, così un suo contemporaneo, *prima è modestissimo, nè tassa mai alcun pittore e ragiona volentieri, e onoratamente di ciascheduno, che merita. Dippoi, è bellissimo parlatore, d' ingegno, e di giudicio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole, e dolce natura, affabile, e pieno di gentilissimi costumi, e chi gli parla una volta, è forza, che se ne innamori.* E l' Aretino, il più ardito, e impudente uomo, che insolentisse nelle maldicenze in quell' età di molli, e rotti costumi scrivea nel 1544 al Buonarotti, che *Tiziano era uomo di ottimo esempio, di vita grave, e modesta* (Lett. 35 tra le pittoriche, Vol. III.) Prova di questo è quanto leggiamo in altre sue lettere, cioè, che tra le cene, le musiche, i solazzevoli giuochi, e le geniali conversazioni, che quasi ogni sera ei teneva nella propria casa, a niun

atto si lasciò mai andare, che disdicesse sì alla dignità del cittadino, che dell' artefice, e lo abbiettasse: tanta la potenza della virtù, che costrigne anche i pessimi a rispettare chi la pratica!

Ma tra le virtù, nelle quali eccelleva, chi ricordò mai, chi lodò l' amore, onde costantemente proseguì la natìa sua patria posta sui monti, e nell' angustia dell' Alpi? Una picciolissima repubblica essa, reggentesi a leggi proprie, nella tutela d' una assai grande, potente, formidata, la Veneziana: picciolissimo il popolo, che l' inabitava, e povero per giunta, se ne togli alcuni, che arricchirono coll' industria, e coi trafici; bisognoso, che la Comunità lo provvedesse di che vivere, non dando il suolo, che appena l' alimento di tre mesi. E la Comunità quasi sempre, che mancasse di mezzi proprj, volgevasi pe' suoi Oratori a Tiziano, a che glie li somministrasse, ed egli all' inchieste non si negava. Facile alla compassione, soccorrevole con ilarità, e prontezza, e magnanimo il vero cittadino, in specialità, se chiamato in ajuto del popolo, con cui si trastullò fanciullo, divise i dolori, e le gioje, ha comune le stirpe, e la favella, e le più sante, e care memorie della vita. Le quali virtù, se belle in un uomo qualunque, in un artefice hanno a stimarsi bellissime: perciocchè lo innalzano, e in mirabile modo lo ajutano a farsi eccellente, e perfetto nell' arte, in che s' è iniziato. Quale a' tempi nostri il Canova, tale nel decimo sesto secolo Tiziano: non lavoro forse del suo pennello que' miracoli di pittura, innanzi a' quali tremarono, e treman tuttora di meraviglia, a tacere degli imperiti, gli intelligenti, e i sommi artefici? Per amore di brevità, non ricorderò, che una tavola sola: il *S. Pietro Martire*. I grandi Maestri lo dissero il *quadro senza difetti*: lode altissima, nè conceduta, che mi sappia, a nessun altro pittore.

Nel Museo Napoleonico, cinque volumi in foglio, magnifica Collezione, in cui le incisioni di tutte le migliori pitture rapinate per Europa dalla prepotenza francese, lavoro di valenti bulini, incontrasi pur quella del S. Pietro Martire, tradotto anch' esso a ornare il trionfo de' vincitori. Scorrendo l' incisioni chiuse in que' cinque volumi, trovai, se non m' inganna la memoria, che tutte sono accompagnate dalle annotazioni del Davide pittor di Napoleone, e da quel principe degli Archeologi, e sommo critico in materia di belle Arti, che fu il Romano Ennio Quirino Visconti. Non così l' incisione del S. Pietro Martire: la pagina, che le tien dietro, è netta, nè ti presenta osservazione di sorte: una prova, parmi, codesta, che il giudicio già fatto dagli intelligenti, e dai grandi Maestri, di *quadro senza difetti*, fu trovato da que' due sommi conforme al vero, e del tutto irreformabile.

Ma Tiziano, quantunque già tenesse il sommo nella divina arte della pittura, non si vergognava di esercitare continuamente le virtù, che sono proprie del vero cittadino, e ne onorano la vita. Ogni volta, che mi soccorrono alla mente quei tempi avventurosi, ei mi è dolce, e stupendo il rappresentarmi all' animo questo

sovrano artefice discendere dall' altezza de' suoi mirabili concepimenti, deporre la tavolozza, e il magico pennello, e fare le più liete accoglienze agli inviati della patria, mettersi con essi in lunghi colloquj, chiedere del Padre, del fratello, dei nipoti, dei congiunti, degli amici: e chi in patria non eragli amico? chiedere, perchè si fossero condotti da lui, e in che potesse giovare la patria: il giorno più bello per lui quello, in cui ne incontrasse i bisogni, ne satisfacesse le domande.

Io stimo, che bella gratitudine fosse codesta pel molto, ch' ei le dovea. Imperocchè era ancora fanciullo, ed essa la patria ogni dì gli veniva davanti nella nuda maestà dell' Alpi, nell' altezza, e varietà dei monti, ove inarborati di antichissime selve, ove cespugliosi, ed erbiferi; nell' amenità dei clivi, che si corrono dietro, s' adimano, si levano, s' intrecciano, nella verzura delle valli irrigue, che s' allargano, quà in prati, là in campicelli, o si perdono in precipizj; nella correntia mormorevole delle fonti; ne' tortuosi meandri de' fiumicelli; nella purezza del Cielo, nel lieve aere, nell' opache ombre de' boschi, ne' fiori variopinti, e in quanto altro accoglie di sublime, e di grande, di grazioso, e di bello la sua alpestre natura, e gli diceva: *osserva, imitami, e sarai pittore.* Ed egli il giovinello, che avea sortito uno spirito tranquillo, e fino osservatore, fin d' allora diè chiari segni, ch' era pittore. Perciocchè, non ancora decenne, con succhi spremuti dall' erbe, e dai fiori dipinse nell' interna parete d' una stanza della casa paterna la Vergine col suo divin fantolino, pittura da fanciullo senza dubbio, ma che vinta la potenza logoratrice del tempo, rimane ancora testimonio, che Tiziano *era fatto pittore dalla natura.*

Narrasi infatti, che iniziato ne' misteri dell' arte, che per sentenza di Filostrato fu trovato degli Dei, vincesse i Maestri, e si levasse su quanti nella regale Venezia erano in fama di valenti, e principali dipintori. Moltissime le opere, che in quella prima età ne fanno testimonianza; l' Assunta fra l' altre: non sorprende essa della sua sovraumana bellezza, non arresta, non rapisce l' osservatore, e l' intelligente? Quando Tiziano la compiè, ed essa fu locata nella Chiesa dei Frati minori, entrava nel quarantesimo primo anno dell' età sua (1).

Tiziano adunque fu sommo pittore, e sommo cittadino: tante le virtù, civili, di che porsesi adorno! Un campo larghissimo questo in cui niuno ancora è entrato di proposito, e sì il meriterebbe: la messe facilmente gli crescerebbe tra le mani, dolce compenso alle durate fatiche. Nell' età, in che viviamo,

---

(1) Anno 1518 adì 20 Marzo fo S. Bernardin . . . . et jeri fu messa la palla grande de l' altar de S. Maria dei Frati minori suso dipinta per Tizian, et prima li fu facto atorno una opera grande di marmo a spese di Marco Zerman, che è guardian adesso.

(Marino Sanudo Vol. XXV. Diarj msc. pag. 333).

l' umana famiglia, presso che intera, agitata, e potentemente commossa dalle nuove idee, che balenarono vivissime alle menti, intende a levarsi dal ferreo letto di Procuste, in che fu costretta da secoli: e a questo quanti sforzi! che immensi conati! Non gran fatto dissimili dalla presente l' età, in cui fiorì Tiziano: molti anche allora i rivolgimenti, senza dubbio però più funesti, che indirizzati a fini assai men nobili, e più ingloriosi. Ma chi narrasse, come quel sommo propostosi a guida il vero, levassesi sulla comune de' contemporanei sì nazionali, che stranieri, e incedesse fra que' grandi scuotimenti, come il sole fra le nubi, farebbe opera pietosa, e salutare. Gioverebbe, nè poco, siccome io stimo, l' esempio d' un uomo, che inspirato nel vero, fra tante, e sì matte innovazioni in specialità religiose, fu sommo pittore, e insieme cittadino quanto gli durò la vita, che fu lunghissima: come pittore, disegnò, e colorì tele stupende, e inimitabili: come cittadino, si segnalò per opere egregie: grandi in lui le virtù civili, e morali: grande il sentimento religioso, e l' amore alla patria: non minore l' operosità, e la modestia. Imperciocchè i sommi ingegni, e privilegiati non scendono mai a basse trivialità, e indegne abbiettezze; piaccionsi di cose alte e di nobili sentimenti si nella vita artistica, che nella cittadinesca: concitati sì nell' una, che nell' altra dalla propria natura ad opere grandi, sublimi, magnifiche, nelle quali si diletti, s' ingentilisca, e si vantaggi il popolo, da cui sono usciti.